

MASSIMO SOLANI
Twitter@massimosolani

Il «papello» scritto da Totò Riina e contenente le condizioni di Cosa nostra per porre fine alla strategia stragista doveva essere consegnato, per mano dell'ex sindaco mafioso di Palermo Vito Ciancimino, all'allora ministro dell'Interno Nicola Mancino. A spiegarlo, nel corso dell'udienza preliminare per il processo sulla presunta trattativa fra Stato e mafia davanti al gup Piergiorgio Morosini, il pentito Giovanni Brusca collegato in videoconferenza dal carcere romano di Rebibbia. «Nicola Mancino era il destinatario finale del papello», ha spiegato Brusca che ha accettato di sottoporsi alle domande del gup per putendo avvalersi della facoltà di non rispondere perché imputato, con l'accusa di concorso esterno in associazione mafiosa e violenza o minaccia a corpo politico dello Stato, nel processo sulla trattativa che vede alla sbarra anche l'ex ministro Calogero Mannino, Marcello Dell'Utri, gli ufficiali del Ros Antonio Subbrani, Mario Mori e Giuseppe De Donno, i boss Totò Riina, Leoluca Bagarella, Antonino Cinà e Bernardo Provenzano e il collaboratore di giustizia Massimo Ciancimino. Procedimento in cui è imputato anche l'ex presidente del Senato Nicola Mancino con l'unica accusa, però, di falsa testimonianza.

Secondo la ricostruzione fornita da Brusca il gotha di Cosa nostra decise di dare avvio alla stagione stragista dopo le conferme in Cassazione degli ergastoli per il maxi processo nel gennaio del 1992. Una strategia che fu inaugurata con l'omicidio dell'eurodeputato democristiano Salvo Lima, considerato capo della corrente andreottiana in Sicilia. E quei proiettili sparati a Mondello il 12 marzo del 1992, ha spiegato Brusca, dovevano essere proprio un messaggio a Giulio Andreotti, i cui rapporti di «concreta collaborazione» con Cosa nostra sono stati considerati provati ma prescritti dalla Cassazione al termine del processo che lo vedeva imputato, accusato da Riina di non essersi sufficientemente adoperato per la buona soluzione del maxiprocesso. A dimostrazione di questo, ha proseguito Brusca, la cupola mafiosa voltò le spalle alla Dc ritirandogli il sostegno per le elezioni dell'aprile 1992: «Non avevamo preferenze politiche e neppure indicazioni - ha spiegato il collaboratore di giustizia - Volevamo solo distruggere la corrente andreottiana». Ma il tradimento di Andreotti («Si tirò indietro

...
La replica dell'ex ministro: «Riina ha già smentito questa versione durante un interrogatorio»

La verità di Brusca: «Il papello per Mancino»

● **Udienza preliminare del processo sulla trattativa. «Era il destinatario delle richieste fatte da Cosa nostra»** ● **L'omicidio Lima compiuto per colpire il «tradimento» di Giulio Andreotti**



L'arresto di Giovanni Brusca a Palermo il 22 maggio del 1996 FOTO LAPRESSE

dopo il pentimento di Buscetta», ha proseguito Brusca) doveva essere lavato con il sangue di Lima e con quello di Calogero Mannino. «Però - ha spiegato - mi dissero di fermarmi». L'assassinio dell'ex ministro del Mezzogiorno, infatti, avrebbe dovuto far parte di una campagna di omicidi che avrebbe dovuto colpire anche Carlo Vizzini del Psdi, l'allora capo della squadra mobile di Palermo Arnaldo La Barbera, Claudio Martelli e Antonio Di Pietro. Anche per questo motivo, è la ricostruzione, proprio Calogero Mannino (ha scelto il rito abbreviato, il suo processo partirà il 20 marzo) si fece promotore con i carabinieri del Ros dell'iniziativa che avrebbe poi portato ai contatti con Vito Ciancimino, uomo molto legato più a Provenzano che a Riina. «I rapporti fra i due boss - ha infatti ricordato Brusca - spesso erano di contrasto» proprio per il ruolo dell'ex sindaco di Palermo. Secondo Riina, infatti, *Binnu* era «soggiogato da Ciancimino».

Nel suo racconto, poi, il pentito ha ricostruito le fasi successive all'attentato in cui perse la vita Giovanni Falcone assieme alla moglie Francesca Morvillo e i tre agenti della scorta, Vito Schifani, Rocco Dicillo e Antonio Montinaro. «Fra le stragi Falcone e Borsellino - ha spiegato - Riina mi disse che le nostre condizioni non erano state accettate, e che era necessario dare un altro colpo. In questo contesto, Riina fece il nome di Mancino» indicando nell'allora ministro dell'Interno il destinatario del papello in cui Cosa nostra offriva una tregua allo Stato in cambio di alcune condizioni come l'alleggerimento del 4bis per alcuni boss, la revisione del maxiprocesso e la revisione della legge Rognoni La Torre sull'associazione di stampo mafioso.

Una accusa che l'ex presidente del Senato, presente ieri in aula a Palermo, ha respinto fermamente: «Confermo quanto ho sempre sostenuto - ha detto l'ex titolare del Viminale - cioè che nel periodo in cui ho rivestito la carica di ministro dell'Interno non ho mai ricevuto, da parte di chichessa, alcuna richiesta di alleggerimento del contrasto, che fu senza quartiere da parte dello Stato, alla mafia e alle altre forme di criminalità organizzata». «Lo stesso Riina in un interrogatorio del luglio 2009 - hanno poi precisato gli avvocati difensori di Nicola Mancino - ha già smentito le parole di Brusca».



Vittorio Cecchi Gori

Cecchi Gori condannato a sei anni per bancarotta

SAVERIO FRANCO
ROMA

Il produttore cinematografico Vittorio Cecchi Gori è stato condannato a 6 anni di reclusione per il fallimento della Safin Cinematografica, un crac da 24 milioni di euro dichiarato dal tribunale civile il 20 febbraio 2008. La sentenza è stata emessa dalla prima sezione penale del tribunale della capitale che ha condannato altre cinque persone assolvendone una. Il collegio giudicante, presieduto da Giuseppe Mezzofiore, ha inflitto 5 anni di reclusione al commercialista Luigi Barone (ex amministratore Safin), 4 anni e mezzo a Giorgio Ghini, ex presidente del collegio sindacale della Safin, 3 anni e mezzo a Vittorio Micocci e Alessandro Mattioli, ex componenti dello stesso collegio sindacale e 3 anni a Edoardo De Memme, liquidatore della società. Assolto l'altro liquidatore Ettore Parlato.

Il tribunale ha condannato, poi, gli imputati al pagamento di una provvisionale di 11 milioni e mezzo di euro. Il pm Stefano Rocco Fava, che contestava agli imputati, a vario titolo, il reato di bancarotta fraudolenta per distrazione o dissipazione e di omesso controllo sulla gestione della società, aveva chiesto la condanna a 7 anni di carcere per Cecchi Gori che, per questa vicenda, venne arrestato nel giugno del 2008 assieme a Barone. I giudici hanno stabilito anche la confisca del capitale sociale delle società «Cecchi Gori, cinema e spettacolo» e «New Fair Film». Confermato il sequestro delle quote delle società Adriano Entertainment e Vip 1997.

La difesa di quello che fu per un periodo anche il presidente della squadra calcio Fiorentina incassa con amarezza i 6 anni di reclusione decisi dal tribunale in relazione al fallimento della Safin. «Prendiamo atto di questa sentenza - è il commento dell'avvocato Massimo Biffa, difensore del produttore cinematografico - Prima di esprimere un'opinione dobbiamo leggere le motivazioni ma diciamo subito che, trattandosi di una bancarotta dove i soldi sono finiti in altre società del gruppo, la condanna doveva essere più mite». «La condanna degli imputati nel crac della Safin - ha detto, invece, l'avvocato Cesare Piraino, parte civile per conto del curatore fallimentare - dispiace dal punto di vista umano, ma va incontro alla realtà processuale. I crediti vantati dall'erario e dagli enti previdenziali ammontano ad oltre 20 milioni e la provvisionale di 11,5 milioni decisa dal tribunale permetterà almeno in parte il rientro nelle casse della società di quanto è stato distratto».

Tasse, Maradona esulta ma il Fisco lo gela

RAFFAELE NESPOLI
NAPOLI

Il suo trionfo sul fisco italiano è durato poco meno di una mattinata. A quanto pare Diego Armando Maradona dovrà pagare fino all'ultimo centesimo la multa milionaria comminatagli per evasione fiscale. A ribadirlo è stata la Commissione tributaria centrale, che ha smentito le affermazioni dall'avvocato Angelo Pisani (legale di Maradona), circa la possibilità del fuoriclasse argentino di poter finalmente «tornare in Italia da uomo libero».

Dichiarazioni che avevano da subito suscitato un enorme clamore, ma che evidentemente avevano anche sorpreso i vertici dell'Agenzia delle entrate. E la replica non si è fatta attendere: «La Commissione tributaria centrale - si legge in una nota diffusa ieri - non ha annullato, né dichiarato estinto, né modificato il debito che il signor Diego Armando Maradona ha con l'erario italiano». E anzi è stato anche sottolineato come sia stata «rigettata» la richiesta di adesione al giudizio sul Napoli avanzata dal calciatore.

Una polemica che comunque non ha potuto frenare la valanga di commenti che ormai si era messa in moto sul web. A Napoli la notizia

ha avuto più o meno l'effetto di un terremoto, visto che Diego è considerato ancora oggi dai tifosi come un Re in esilio. Un clamore amplificato anche dai principali quotidiani on-line. Con titoli del tipo: «Diego sconfigge il fisco», oppure: «Maradona torna a Napoli nei prossimi giorni». Fortuna che il diretto interessato non fosse già con le valigie in mano, altrimenti arrivato in ae-

roporto avrebbe trovato una spiacevole sorpresa. Eppure Pisani aveva annunciato la vittoria di Diego con dovizia di particolari. «La Commissione tributaria centrale - aveva spiegato -, ha disposto la nullità, anche per Maradona, degli accertamenti fiscali eseguiti sul finire degli anni '80 a carico della Società sportiva Calcio Napoli e di suoi tesserati stranieri - oltre a Maradona

anche i brasiliani Careca e Alemão - per compensi pagati a società estere per lo sfruttamento dei diritti di immagine. La Commissione Tributaria ha, inoltre, evidenziato l'estinzione per condono dei giudizi fiscali a carico del Napoli e, di conseguenza, a carico di Maradona e dei due brasiliani in maglia azzurra in quegli anni».

Secondo Pisani Maradona avrebbe anche dato mandato di agire in giudizio nei confronti dell'Agenzia delle entrate e dell'Agente di riscossione per chiedere il risarcimento dei danni subiti. Azione risarcitoria alla quale, almeno per ora, il pibe da oro dovrà rinunciare. Va detto che nella tarda serata di ieri lo stesso Pisani ha nuovamente rilanciato la sua tesi interpretativa.

In una risposta piccata ha ribadito: «So leggere i dispositivi e le sentenze, conosco bene la differenza tra sentenze di rito e sentenze di merito e gli effetti di un giudicato in favore dei coobbligati di un accertamento fiscale nullo. Presenteremo tutta la documentazione alla Procura della Repubblica la verità». Facile immaginare che intanto, a scampo di equivoci, il fuoriclasse argentino voglia ancora temporeggiare un po' prima di organizzare un suo trionfale rientro in Italia.

RAPIMENTO DI ABU OMAR

In appello 7 anni a Jeff Castelli, ex capo della Cia

Colpo di scena sul caso del rapimento dell'ex imam di viale Jenner a Milano, Abu Omar. La Corte d'appello di Milano ieri, ribaltando la prima sentenza, ha condannato a sette anni di carcere nel processo stralcio l'ex capo della Cia in Italia, Jeff Castelli, e a sei anni altri due agenti dell'intelligence statunitense. Tutti, in primo grado, erano stati prosciolti sulla base della immunità diplomatica. L'ex imam Abu Omar, sospettato di essere un fiancheggiatore di organizzazioni terroristiche islamiche, fu rapito a Milano il 17 febbraio del 2003 da un commando composto da uomini dei servizi segreti

americani e da un carabiniere italiano, poi portato in Egitto dove fu sottoposto a tortura prima di essere incarcerato. Nel settembre scorso la Cassazione aveva confermato la sentenza di non doversi procedere per l'ex numero due del Sismi Marco Mancini, l'ex n.1 del Sismi Nicolò Pollari e per altri tre responsabili del servizio segreto militare, perché ritenuta in parte illegittima la «copertura» dell'immunità del segreto di Stato. Segreto di stato confermato soltanto pochi giorni fa dal governo Monti.